Grazia e pathos di « Sorelle Materassi »

Vitalità di Palazzeschi

La profonda, drammatica serietà di uno scrittore che detesta le ipocrisie e le convenzioni sociali e narrative - « Uno degli antifascisti più aguzzi e dolorosi »

Cos'è rimasto nella versione televisiva di *Sorelle Materassi* dell'aerea perfidia che anima tanta parte del romanzo di Palazzeschi; del movimento di balletto tra malinconico e crudele che è il suo ritmo più interno, pur dentro la cornice naturalistico-manzoniana; infine del celeste cinismo in un personaggio come Remo, così superbamente imprendibile e idolatrato dalle zie quanto amato dall'autore? Ben poco, credo: a riprova che la vitalità di un libro non può essere impunemente travasata nelle immagini dello schermo piccolo o grande, senza esserne del tutto stravolta, nel bene o nel male. Nè è forse un caso soltanto che la nostra TV si sia interessata a uno dei testi della fase mediana dello scrittore fiorentino, quella in cui, dopo la geniale e spericolata giovinezza dell'*Incendiario* e del *Codice di Perelà*, la sua carica anticonformistica e antiborghese pare come assopirsi, in concomitanza di *climax*, si direbbe, con la torva ebetudine della trionfante bestia fascista.

Ma non si deve dimenticare, comunque, la fermezza e la lucidità con cui Palazzeschi seppe difendere pur negli anni più bui la propria indipendenza di vedute e di coscienza morale: come pochi dei suoi colleghi in letteratura A regime appena caduto, Luigi Russo, che pure aveva faticato a penetrare l'amarezza beffarda che sta al fondo del « divertimento » palazzeschiano, scrisse: « il Palazzeschi è stato uno dei più aguzzi, più taciturni e più dolorosi antifascisti che io abbia mai conosciuto ». Ora, è chiaro che già un romanzo come *Il Doge* del 1967, che è il testo più alto della sua rigogliosa vecchiaia e certo uno dei più ricchi della sua intera produzione, sarebbe stato decisamente più scomodo, per il suo investire direttamente certi temi ideologici di fondo dei nostri anni senza il supporto romanzesco « tradizionale » che c'è nelle *Materassi*, e in più per la sua sorniona, frizzante levità e irrisione delle convenzioni sociali e narrative.

Nel *Doge*, certo, lo scatto travolgente del *Perelà* s'è attenuato senza offuscarsi, nel senso che la « saggezza » del vecchio poeta, a differenza dell'esuberanza avanguardistica del giovane estensore del *Codice* dell'uomo di fumo, procede per movimenti avvolgenti e mette in atto una strategia aggirante: ma è sicuro che la fase inventiva del tardo Palazzeschi è così ammirevole proprio per il gusto dell'avventura e la assoluta mancanza di rispetto per il proprio simulacro che la contraddistingue. Palazzeschi, insomma, è fortunatamente refrattario alla prudenza; e se negli anni verdi seppe lanciare un irriverente messaggio di guastatore delle certezze borghesi dell'Italia giolittiana, irridendone certi capisaldi ideologico-linguistici coagulati nel pomposo paganesimo carducciano, nell'arcaismo imperialistico e magniloquente di D'Annunzio e nel morbido populismo piccoloborghese di Pascoli (elementi, i due primi almeno, che sotto altra forma passeranno nell'ala d'assalto del futurismo marinettiano, ma da cui anche il Palazzeschi « futurista » andò esente), in tempi più recenti lo scrittore fiorentino adopera il *nonsense* come libero, sbarazzino piacere dell'invenzione, ma più spesso come impavido rifiuto e derisione dei « sensi » e delle forme di comunicazione linguistica e sociale comunemente accettati e convenzionalmente trasmessi.

Sorelle Materassi è del 1934. Lo precede di due anni un libro a suo modo « di memoria », una memoria rievocativa affettuosa ed ironica della piccola Toscana, ancora di tinta granducale ai tempi di Umberto I, come *Stampe dell'Ottocento*. Palazzeschi sembra aver messo le briglie al suo temperamento, e al tempo stesso, quasi automaticamente, si fa presente in lui l'esigenza di misurarsi con la tradizione. Svevo è per quegli anni scoperta troppo recente, e la nostra tradizione significa innanzitutto Manzoni e Verga. In *Sorelle Materassi* se ne avvertono i segni, che non sono sempre felici. Ma la grazia e il pathos del romanzo sono altrove: nell'irrinunciabile, inguaribile *amor vitae* che è del Palazzeschi di sempre, fin dai lontani esordi in versi dei *Cavalli bianchi* (1905); nell'impermeabilità ai disinganni di Teresa e Carolina, le due grottesche (e stupende) sorelle ricamatrici di Coverciano; nella luce miracolosa e un poco sinistra nella sua perfezione che emana dal bellissimo nipote Remo; nell'ambiguo alone di morbido, sfumato erotismo che non viene mai enunciato ma s'intuisce di continuo tra loro, trinomio imperfetto cui fanno da appendice la più giovane sorella Giselda, la domestica Niobe e gli infiniti comprimari e comparse.

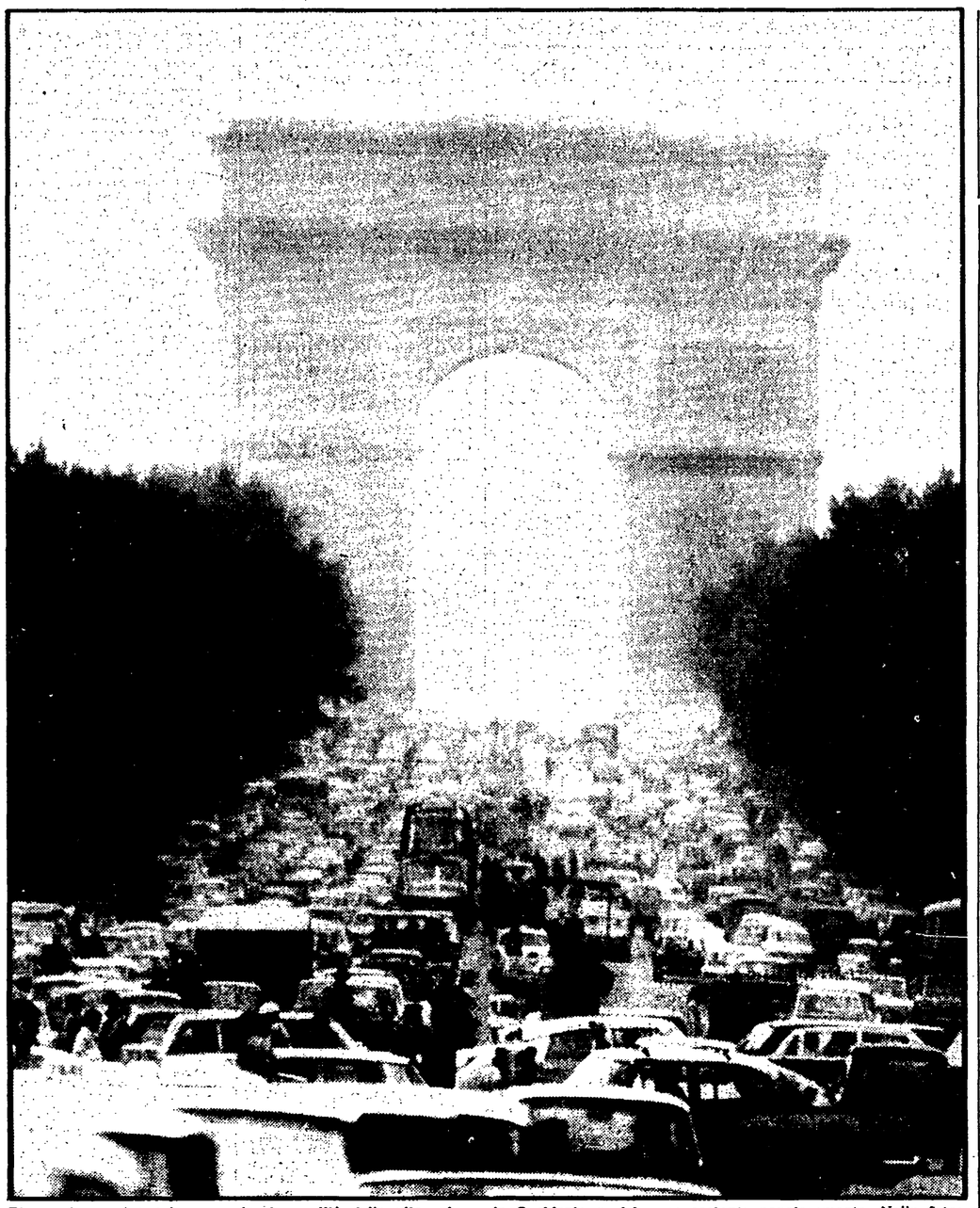
Poi c'è il paesaggio di Firenze e dintorni: su cui, tra l'altro, s'apre il romanzo, quasi celebrando un deliberato « omaggio » a « quel ramo del lago di Como ». Come per il Flaubert di *Madame Bovary* « Emma, c'est moi », così per il Palazzeschi di questo romanzo sono « lui » le due candide, disperate e vitalissime sorelle. Ma proprio perchè il procedimento narrativo dello scrittore introduce costanti « distrazioni » alla presa diretta del tema conduttore, qua e là i personaggi sembrano sfuggirgli pur nella generale saldezza del racconto. Ove fallisce (parzialmente) il Palazzeschi « manzoniano » e il Palazzeschi « naturalista », le vittorie più durature del romanziere sono nel suo gran senso della commedia, che vira nel tragico mediante la smorfia, il singhiozzo, lo sghignazzo. E' qui la profonda, drammatica serietà di questo cattolico sui *generis*, la cui sola garanzia di fronte alla vita (e alla morte) consiste in uno stato di grazia esistenziale che detesta tutte le ipocrisie.

Mario Lunetta

Inquietudine e allarme in Occidente sulle prospettive dello sviluppo

Congestione e degradazione dell'Europa

Il 30% della popolazione dei paesi della CEE è concentrato sul 9% della loro area - L'altra faccia del gigantismo metropolitano è la depressione di intere regioni come la Scozia, l'Irlanda del Nord, il nostro Mezzogiorno - Non una « assurda fatalità » ma un meccanismo funzionale al profitto capitalistico continua ad esasperare gli squilibri



E' ormai una denuncia generale: la qualità della vita urbana in Occidente registra un costante peggioramento. Nella foto: un ingorgo del traffico agli Champs Elysees

Un giornale italiano ha pubblicato, qualche giorno prima del referendum in Norvegia sull'ingresso di questo paese nella « Comunità economica europea », le dichiarazioni del sindaco di Tromsö, capitale della Norvegia del nord i cui abitanti, nella loro grande maggioranza, sono contrari. « Avanti, mi dica —, così ha iniziato il sindaco — cosa ha fatto in dodici anni la Comunità europea per la Calabria e per tutto il Mezzogiorno d'Italia? La Comunità europea favorisce lo sviluppo delle aree già industrializzate attirando il lavoro là dove sono le industrie, non fermando l'emigrazione. Nella nostra regione si è già notata una tendenza allo spopolamento: abbiamo perso l'uno per cento degli abitanti negli ultimi cinque anni, tutti giovani emigrati al sud e la Commissione non fa nulla per impedire la tendenza alla concentrazione ».

Dal circolo polare

Nella rapida analisi del sindaco di Tromsö non vi è nulla di inedito, ovviamente. Ma vi è un elemento che suona a vergogna di tutto il gruppo dirigente italiano. Esso consiste nel fatto che una verità così a lungo negata o almeno mistificata sul nostro Mezzogiorno venga dall'interno del circolo polare artico e non dai diretti responsabili italiani della situazione che si è creata. Il problema, del resto, non è solo quello del Mezzogiorno d'Italia, su cui si avrà modo di tornare. Riferiamoci ancora una volta all'intervento del segretario della programmazione italiana al convegno di Venezia. « L'Europa occidentale appare incapace — vi si legge — di regolare lo sviluppo economico ripartendolo in modo equilibrato tra le regioni, e riducendo le distanze sociali. E' certo che in venti anni di crescita economica i dislivelli regionali infraeuropei si sono aggravati. Malgrado gli sforzi compiuti, soprattutto in Italia e in Inghilterra, rispettivamente per il Mezzogiorno (con quali risultati? - n.d.r.) e per l'Irlanda del nord e la Scozia, la situazione di queste regioni rimane periferica e depressa. A un grado minore, tutte le aree ad ovest, ad est e a sud del "quadrilatero d'oro" compreso tra Milano, Parigi, le Midlands e la Ruhr, hanno perso e continuano a perdere importanza economica a favore di quelle zone ad alta pressione ».

E più avanti. « Il gigantismo metropolitano è un altro aspetto dell'entropia, dell'alto grado di disordine e di disorganizzazione cui uno sviluppo incontrollato sta tendendo. Comunque si vogliano tracciare le coordinate geografiche di questo fenomeno in Europa (quadrilatero d'oro, asse lotaringio) è certo che nell'Europa nordoccidentale va disegnandosi un'area cosiddetta forte, ad alta intensità, con caratteristiche dinamiche di accentuato sviluppo metropolitano. Le conurbazioni inglesi delle Midlands e del Sud-Est, quella francese di Parigi, quelle tedesche della Renania Westfalia e dell'asse renano, quelle della Svizzera e dell'Italia nord-occidentale, costituiscono insieme una potenziale megalopoli europea nella quale si concentrano già 150 milioni di abitanti. Questo bacino, ad altissima densità (già oggi circa 460 abitanti per kmq) costituisce la più potente zona di attrazione della popolazione e delle risorse economiche europee. Oggi si calcola che il 30 per cento della popolazione della Comunità economica europea sia concentrato sul nove per cento della sua area e sulla base delle attuali tendenze questa percentuale salirebbe nel 1990 al quaranta per cento. Ciò significherebbe, oltre alla graduale decadenza del dinamismo demografico ed economico delle zone esterne alla "megalopoli", un aggravamento della congestione e della degradazione della qualità della vita urbana all'interno delle aree metropolitane. Per chiunque le esamini obbiettivamente, le condizioni della vita urbana nelle nostre città appaiono sempre più dominate da una assurda fatalità. Il fatto, per esempio, che lo spazio delle strade sia adibito sempre più al parcheggio di automobili immobili che non nello scorrimento veloce e tranquillo di uomini in movimento, che il costo di tale parcheggio sia in continuo aumento (è stato calcolato che ogni posto-macchina immobilizza un capitale di settanta milioni di lire) e che, ciononostante, la vendita di automobili progredisca a tassi elevati, è sintomatico della perdita di controllo dei cittadini sulle loro città ».

Difficile non concordare con questa rappresentazione della realtà, che non a caso abbiamo citato così a lungo. Quel che manca totalmente, però, come totalmente manca nel documento Mansholt, è la indicazione precisa delle responsabilità. Giorgio Ruffolo parla di « assurda fatalità ». Troppo facile e del tutto improduttivo ai fini dei rimedi, giusti o sbagliati che siano, che egli stesso propone. E anche quando viene adoperata la espressione « sviluppo incontrollato » si dice molto poco. Lo « sviluppo incontrollato » non è, ovviamente, un'entità concreta. Concrete, invece, sono le forze che lo hanno voluto e promosso, le forze di classe, nazionali e internazionali, che hanno dominato l'Europa occidentale del dopoguerra e che continuano a dominare la sua economia obbedendo ad una unica legge che è loro organica: la ricerca del massimo profitto.

Di qui non si può non partire anche quando si tratta di formulare un giudizio non occasionale sul documento Mansholt. Abbiamo già avuto modo di dire che è apprezzabile lo sforzo compiuto per definire, almeno nelle grandi linee, il punto di arrivo della politica economica della Comunità. Ma i rimedi, quali sono? Prendiamone uno, che costituisce poi l'asse attorno a cui ruotano tutti gli altri proposti da Mansholt. Bisognerebbe, egli afferma, « non orientare più il nostro sistema economico verso la ricerca di una crescita massimale, verso la massimalizzazione del prodotto nazionale lordo ma piuttosto verso quella della *utilità nazionale lorda* ». Fermiamoci un momento qui. A parte l'oscurità (o piuttosto l'ambiguità) del concetto di « utilità nazionale lorda », chi, quali forze di classe dovrebbero determinarla? Mansholt pensa, evidentemente, a una sorta di « super-governo europeo » composto di « esperti », di « saggi », di « illuminati » che avrebbero in sè la capacità di imporre una radicale trasformazione dello attuale sistema economico. E' pensabile una cosa di questo genere? Mansholt, lo sappiamo, non è un marxista. Ciò non toglie che sia una persona seria. Il che vuol dire che se egli arriva a proporre, senza porsi minimamente il problema delle forze che dovrebbero assicurarne il successo, una tale operazione, ciò non è altro che un sintomo ulteriore del fenomeno cui abbiamo già avuto modo di accennare: il disorientamento profondo di cui sono preda una serie di tecnocrati, di economisti, di sociologhi, di intellettuali in generale di fronte al punto di sbocco di un sistema economico che pure essi stessi avevano creduto di poter orientare determinandone, per il meglio, le scelte.

I rimedi impossibili

Ma i rimedi proposti da Mansholt sono assai inconsistenti anche volendo rimanere nel quadro stesso della realtà entro la quale egli si muove. Tali rimedi — alla base dei quali vi è una *« economia europea rigorosamente pianificata »* — sono fuori di ogni concreta possibilità di attuazione almeno per un futuro prevedibile. Dov'è, in effetti, questa « Europa unita », così unita da potersi prospettare l'obiettivo di una economia, appunto, rigorosamente pianificata?

Abbiamo detto in quali condizioni si arriva al « vertice » di Parigi e quanto minuscole siano le possibilità che da questa riunione escano decisioni di rilievo che facciano compiere un passo avanti reale nel campo dell'unità economica e politica della Comunità. Le vicende recenti, che hanno portato al più completo naufragio della velleità europea di assumere un certo ruolo indipendente nel conflitto medio-orientale, la dicono ancora più lunga sulle divergenze che oppongono tuttora questo a quel paese membro della Comunità e sulla paurosa debolezza politica dell'assieme dei dieci paesi che ne fanno parte. E quando Mansholt, d'altra parte, pera la causa di un'Europa occidentale che non stia a rimorchio degli Stati Uniti egli dimentica, o finge di dimenticare, qual è la realtà.

Le società multinazionali

« La creazione di un'area liberata da molte barriere interne (ma non da tutte, perchè restano diversi ostacoli di natura fiscale, legislativa, politica ecc.) — diceva il compagno Giorgio Amendola al convegno "I comunisti italiani e l'Europa" — ha consentito ai gruppi monopolistici ampie e incontrollate possibilità di azione e in vari casi la loro trasformazione in società multinazionali, molte delle quali hanno il loro centro direttivo negli Stati Uniti. Alla diretta penetrazione in Europa di capitali americani (prevalente negli anni '50), si è sostituita l'utilizzazione da parte di gruppi monopolistici americani dei capitali europei, attratti dalle obbligazioni in dollari, ed impiegati nella creazione in Europa di società sempre dipendenti, tuttavia, per la politica degli investimenti e per i brevetti, dai centri decisionali americani. Si è creata così nella zona europea una vera potenza industriale americana, libera da ogni controllo, perchè nè gli Stati membri nè gli organi della CEE sono in grado di esercitare un potere reale di controllo. Per lungo tempo gli Stati Uniti hanno avuto la possibilità di saldare il deficit della loro bilancia dei pagamenti, da un lato con il rastrellamento dei capitali europei (e giapponesi), e, dall'altro, imponendo un continuo, eccezionale aumento dei dollari in circolazione fuori degli Stati Uniti. Si è formata così, a disposizione delle società multinazionali e di gruppi di grandi speculatori internazionali, una massa di capitali erranti in cerca di più alti saggi di interesse, e questo fatto è diventato causa di pericolosa e crescente instabilità economica ».

E' passato circa un anno da quel convegno e la situazione di base non si è certo modificata anche se, oggettivamente, i motivi di conflitto tra Europa occidentale e Stati Uniti si sono fatti più acuti. Chi, quali forze reali, sociali e di classe, possono oggi porsi l'obiettivo di modificare, anche in questo campo, e cominciando, come diceva ancora Giorgio Amendola, « dalle basi della produzione e non dal tetto », la situazione che è stata creata non da « una assurda fatalità » ma dalla « ricerca di più alti saggi di interesse » e del massimo profitto? Ecco l'interrogativo cui Mansholt non vuole e non può dare risposta.

Alberto Jacoviello

Da ieri i sanitari di nuovo in sciopero contro i concorsi-truffa

QUALE MEDICO PER GLI OSPEDALI?

« Bisogna garantire al cittadino una assistenza qualificata » afferma il governo - In realtà gli attuali criteri di selezione sono in funzione non del malato ma di gretti interessi clientelari - 15.000 medici incaricati dovrebbero far posto ai « raccomandati » - Le proposte delle Regioni per dare agli ospedali un personale sanitario capace e responsabile

Da ieri mattina gli ospedali italiani sono ripiombati nel caos. I medici ospedalieri, infatti, hanno ripreso a scioperare (non aderiscono soltanto i primari): stamane alle 11 parteciperanno a Roma ad una manifestazione nazionale di protesta. Un primo sciopero di tre giorni si era svolto nei giorni 25, 26 e 27 settembre: da ieri è in corso un nuovo sciopero di 72 ore che terminerà alla mezzanotte di domani.

Il disagio dei ricoverati è notevole: l'assistenza viene data solo nei casi di vera urgenza, secondo il giudizio dei medici. Solo nei reparti di terapia intensiva (dialisi, ecc.) i medici svolgono la loro opera senza interruzioni.

I motivi dell'agitazione sono noti, ma ancora ieri apparivano senza sbocco per la riconfermata ostilità dell'attuale ministro dc alla sanità, Gaspari. L'associazione degli aiuti e assistenti ospedalieri (ANAAO), che ha proclamato gli scioperi, chiede la sospensione immediata dei concorsi di assunzione del personale medico negli ospedali.

Sono concorsi-truffa — afferma l'ANAAO. — Se i concorsi venissero espletati, proprio per i criteri antidemocratici che li regolano, le assunzioni dei medici avverrebbero non sulla base di comprovate capacità ed esperienza, ma di appoggi e protezioni da parte delle « baronie » universitarie che dominano le commissioni di esame. E per far posto ai nuovi arrivati, dovrebbero andarsene migliaia di medici ospedalieri, in servizio da lunghi anni, che hanno acquisito una esperienza preziosa. Questi ultimi sono stati via via assunti dalle amministrazioni ospedaliere per far fronte alle crescenti esigenze assistenziali costrette a ciò dalla incuria del governo che non ha bandito i concorsi di assunzione, non ha avviato la riforma sanitaria.

Dati i precedenti, appare chiara la responsabilità del governo per la situazione che si è venuta a creare negli ospedali. Tuttavia la stessa posizione dell'ANAAO appare oggi indebolita a causa delle crescenti accentuazioni corporative della sua piattaforma rivendicativa. Il sindacato degli aiuti e assistenti ospedalieri tende a risolvere il problema dei concorsi e dei medici fuori ruolo senza collegarlo al tema più generale del nuovo assetto da dare agli ospedali, separandolo dalla battaglia della riforma sanitaria.

L'ANAAO chiede giustamente, una nuova legge che superi l'attuale meccanismo truffaldino dei concorsi, ma intanto, per quanto riguarda la situazione contingente dei 15.000 medici fuori ruolo, chiede, in sostanza, una « sanatoria » senza limiti, cioè l'assunzione in ruolo pura e semplice di tutti gli attuali incaricati.

Questa posizione ha dato anche ieri occasione al ministro Gaspari di affermare, con molta ipocrisia e molta demagogia, che « i concorsi sono invece indispensabili per dare al cittadino tutte le garanzie necessarie circa le capacità professionali del medico ospedaliero ». Ma sappiamo che tipo di « selezione » vuole la DC aggrappata com'è ai vecchi concorsi-truffa.

In questo contrasto l'unica proposta seria, realistica, è venuta dalle Regioni. Gli assessori regionali alla sanità hanno elaborato una proposta di legge, trasmessa ai gruppi parlamentari affinchè la discutano e l'approvino senza indugio, che prevede un sistema di concorsi più snello nella procedura e soprattutto garante di una effettiva selezione basata sulla valutazione oggettiva delle conoscenze di ciascun candidato: riduzione delle attuali numerose prove ad una sola di fronte ad una commissione regionale che valuterà i titoli scientifici e professionali, i titoli di servizio, la relazione sul tirocinio (minimo un anno) nel caso di prima assunzione.

Per superare la situazione contingente le Regioni, scartando la « sanatoria » pura e semplice sostenuta anche nelle due proposte di legge dc (De Maria e Cattaneo) presentate alla Camera, propone un meccanismo transitorio che accerti in maniera obiettiva l'idoneità dei medici incaricati a svolgere le mansioni attualmente esplicate.

Il provvedimento legislativo proposto dalle Regioni prevede un concorso straordinario per tutti i posti attualmente coperti per incarico, cui possano partecipare esclusivamente i medici che già occupano per incarico i posti stessi messi a concorso. L'esame sarà basato sul sistema del questionario o delle tesine. I concorrenti ritenuti idonei (almeno sette decimi) mantengono il posto entrando in ruolo. I medici che ricoprono un posto non regolarmente attribuito e quelli ritenuti non idonei rimangono provvisoriamente nel posto già occupato in attesa che il posto stesso venga messo a concorso con il primo bando regionale ordinario (al massimo dopo sei mesi) al quale potranno partecipare tutti gli altri candidati.

c. f.

« Les lettres françaises » cessa le pubblicazioni

PARIGI, 4.

« Les lettres françaises », il settimanale diretto da Louis Aragon, cesserà le pubblicazioni a partire dal 10 ottobre, giorno in cui verrà pubblicato il numero di commiato. Lo annuncia un editoriale della redazione nel quale si informano i lettori che le difficoltà economiche hanno avuto ragione degli sforzi disinteressati che per tanti anni avevano permesso la pubblicazione della rivista, nata nel '42 nel fuoco della Resistenza come organo di collegamento degli intellettuali antifascisti e affermatasi come importante strumento di battaglie delle idee.

« Senza dubbio — è scritto nell'editoriale — allorché non vi saranno più "Les lettres françaises", in Francia ci si renderà conto del posto che esse occupavano, e del vuoto che esse lasciano nella vita intellettuale del nostro paese. Era diventato difficile, in questi ultimi anni, continuare a tenere questo posto, soprattutto per noi che eravamo oggetto, in modo sistematico, del silenzio degli altri giornali, e che avevamo perduto, al tempo stesso, molti mercati stranieri di diffusione, per ragioni diverse sulle quali sia permesso oggi di non insistere ».

Gli affreschi a Palazzo Gonzaga

Dopo mezzo millennio riscoperto il Pisanello

MANTOVA, 4

Dopo quasi 500 anni, il ciclo cavalleresco della sala del Palazzo Gonzaga, considerato il momento artistico più alto della produzione artistica del Pisanello, è stato portato alla luce e verrà presentato ufficialmente nel corso di una mostra intitolata « Il Pisanello alla Corte dei Gonzaga », in programma a Mantova il 15 ottobre prossimo.

Di questo ciclo pittorico si aveva notizia in tre lettere del 1480 nelle quali si menzionava una sala del palazzo della corte dei Gonzaga stupendamente affrescata. La mancanza di altre notizie e la « scomparsa » della sala, dovuta a successive trasformazioni dei padiglioni del palazzo, fecero ritenere che essa fosse andata distrutta. I preziosi affreschi, invece, esistevano, anche se ripetutamente manomessi e resi irriconoscibili da molti altri dipinti che vi furono sovrapposti in varie epoche. Il compimento delle complesse e lunghe operazioni eseguite per il recupero e il restauro di tutte le parti del ciclo corrisponderà l'esposizione del prezioso ciclo pittorico.

L'INVENZIONE DEL SECOLO

Gratis da oggi un nastro (O DISCO): stamane lo udite stasera comincia a parlare inglese, francese, tedesco

Derivato da un computer un nuovo, sbalorditivo Metodo britannico - Comincia domani la distribuzione del dono ai nostri lettori

Il mondo degli scienziati e dei tecnici è stato messo a rumore da una sbalorditiva invenzione inglese. Il nostro corrispondente da Londra ci comunica infatti che, in base ai dati elaborati da un cervello elettronico dopo un lungo lavoro di impostazione e di ricerca, è stato messo a punto un nuovo Metodo che consente di cominciare a parlare le lingue nella stessa giornata. La tecnica di oggi non finisce più di stupirci. Ma non basta: l'Istituto internazionale Linguaphone, depositario della nuova invenzione, ha stanziato una forte somma a scopo promozionale per diffondere gratuitamente, attraverso le sue 60 Filiali in tutto il mondo, un nastro-cassetta e un disco di prova, in tre lingue: Inglese, Francese e Tedesco.

I lettori possono così esperimentare subito, a casa loro, senza spesa né impegni di sorta questa eccezionale invenzione. I lettori possono liberamente scegliere fra nastro-cassetta e disco, a seconda del mezzo di riproduzione che posseggono.

Maggiori dettagli sono contenuti in un opuscolo che viene inviato, con le istruzioni per l'uso del nastro, o del disco, a chi lo richieda entro una settimana, scrivendo a: « La Nuova Favella Linguaphone Sez. U/2 - via Borgospesso, 11 - 20121 Milano », specificando se desiderano nastro-cassetta o disco e allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per spese. Col nastro-cassetta o col disco — ripetiamo gratuiti e senza impegno di alcun genere — chiunque può scoprire un nuovo Metodo per incrementare lavoro, carriera, affari e guadagni. E' bene approfittare oggi stesso di questa opportunità, offerta dalla tecnica moderna e dai suoi passi da gigante in ogni campo.